

IL PROBLEMA DI SASÀ

Il problema di Sasà era quel tic che ogni paio di minuti gli faceva scuotere il collo e la testa. Mentre parlava, mentre camminava, mentre picchiava col martello sulle suole e sui tacchi delle scarpe, seduto al suo deschetto da calzolaio, all'improvviso strizzava gli occhi, torceva la bocca in una smorfia e girava energicamente due o tre volte la testa di lato. Pochi secondi, poi tutto tornava come prima.

Quando era piccolino, sua madre lo aveva fatto visitare più volte alla condotta medica, poi, non contenta, lo aveva portato da tanti altri dottori, perfino da uno di Palermo, un professore che per i bambini faceva più miracoli di un santo. Quel viaggio in treno che era durato più di quattr'ore, la visita dal professore, pure la gazosa che sua madre gli aveva comprato alla stazione, Sasà se li ricordava perfettamente.

Il professore non aveva accettato soldi. Prima ancora che la zia Nunzia aprisse il fazzoletto dov'era avvolto il denaro, aveva detto:

«Non occorre pagare per questa visita, buona donna. Non ho fatto niente per vostro figlio. La medicina non può aiutarlo. Lasciatelo tranquillo il bambino, più tranquillo sta, meglio è per lui. L'agitazione e l'ansia lo scuotono di più. Sono proprio queste le cose che deve evitare».

Sasà si era abituato a vivere con il suo tic. Era cresciuto bene, robusto e di buon carattere. All'inizio, quando aveva cominciato ad andare a scuola, certi ragazzini più spiritosi pensavano di poterlo sfottere facilmente. Qualche pugno, sferrato di sorpresa fra un tic e l'altro, era bastato a rimettere a posto le cose.

Diventato giovanotto, Sasà si manteneva con il lavoro di calzolaio. Aveva molti amici e la sera usciva con loro.

Un anno, verso carnevale, tutta la compagnia, Sasà in testa, decise di partecipare alla gara di maschere organizzata dal Circolo dei Civili, dove si raccoglievano le persone più in vista del paese. I premi erano interessanti, offerti da produttori e negozianti che desideravano farsi pubblicità.

Nel gruppo, uno si vestì da indiano, uno da buffone di corte, un altro da principe azzurro, un altro ancora da mago. Sasà si fece cucire dal sarto Nino Lodato un costume da sceicco arabo, tutto bianco, tunica e pantaloni bordati con la passamaneria dorata, turbante di seta guarnito da

una pietra rossa che sembrava un vero rubino. Le scarpe con la punta ricurva, tali e quali le babbucce orientali, le aveva realizzate al suo deschetto, con la stessa stoffa dell'abito. A completare, una lunga collana di perle a due fili, messa insieme per gentile prestito di due cugine.

La sera della gara, con quel costume addosso, Sasà non sembrava più lui. Un nobile arabo, un vero sceicco, un califfo era diventato! Una cosa, era proprio il caso di dirlo, da Mille e una notte.

Come imponeva il concorso, Sasà portava una mascherina da cui pendeva una stoffa che gli copriva la bocca e il mento. In base al regolamento, infatti, il concorrente che in qualsiasi modo si fosse reso riconoscibile, sarebbe stato squalificato.

Sasà, emozionatissimo, era tutto un fremito. Il cuore gli batteva a mille all'ora, mentre il suo tic era più evidente che mai. Sarebbe riuscito a vincere uno dei premi? Lo attraeva molto la moderna radio portatile della ditta Elettricità e Utilità, ma soprattutto quello che nei manifesti era descritto come "il fantastico orologio da polso 17 rubis placcato oro 18 carati", offerto dalla gioielleria Carapace.

Il verdetto di squalifica gli arrivò inaspettato, quasi a tradimento, alla fine della sfilata.

Sasà non se ne dava pace. Cosa avevano trovato fuori regolamento, i giudici? Cosa c'era nel costume che non andava? Cosa aveva la mascherina di irregolare?

Risentito e sdegnato, ne discuteva con i suoi amici, mentre ad intervalli di pochi secondi strizzava gli occhi, torceva la bocca in una smorfia e per due, tre volte girava vistosamente la testa di lato.

[racconto inedito]